

## Rifrazioni | 5







Cinzia Giuntoli

# Un treno per la Luna

Una storia dalla Grande Guerra

*fuori*|onda

Della stessa collana

Carmine Fotia, *Italianera*

Francesca Vignali Albergotti, *Nonostante tutto*

Marco Vichi, *Corpo mondo*

Della collana 45Giri

Vincenzo Vigo, *Allego alla presente il mio amore per lei*

Giuseppe Fanfani, *Gli angeli non hanno freddo*

Alessandro Gori, *Le avventure di Gunther Brodolini*

Alessandro Gori e Gianluca Cincinelli, *Bolbo*

Copyright © 2014 *fuori*londa  
Libera Stampa s.r.l. – Thélème s.r.l.  
ISBN 978-88-97426-67-7  
Prima edizione dicembre 2014

Progetto grafico lp

[www.fuoriondalibri.it](http://www.fuoriondalibri.it)

## Indice

|                           |     |
|---------------------------|-----|
| Prima                     | 9   |
| Millenovecentoquindici    | 17  |
| Millenovecentosedici      | 45  |
| Millenovecentodiciassette | 79  |
| Millenovecentodiciotto    | 125 |
| Dopo                      | 133 |

### **Ringraziamenti**

Scrivere è per me una storia sempre nuova. Ida e Novello mi sono entrati nell'anima e raccontare la loro vita è stato come ringraziarli per tutte le emozioni provate in questo anno.

Ringrazio Riccardo Cardelicchio, con il quale ho condiviso la ricerca storica, ma soprattutto perché mi ha aiutato a capire la vita solo dai fatti rilevati da fogli ingialliti dal tempo.

Un grazie a Martina Evangelista, Diego d'Ippolito e Federico Batini della Scuola di Narrazioni che mi hanno sostenuto in questa esperienza e Giovanna Chelli, che ha trovato parole nuove per esprimere le mie emozioni.

A Orfeo Paci, che con pazienza ha saputo ridare armonia alla storia e agli amici del Condominio Fiorona che mi hanno continuamente incoraggiato a scrivere.

Ma soprattutto, ringrazio Mauro, mio primo lettore, sempre.

La banda è arrivata carica di strumenti. Accanto a me il sindaco ha acceso il sigaro e accarezza la fascia tricolore.

In prima fila ci sono i ragazzi della scuola. Sventolano le bandierine bianche rosse e verdi e qualche maschio più vivace, ignaro delle occhiate del maestro, continua a tirare le trecce alle bambine.

Ho messo il vestito che tengo per le grandi occasioni e il cappellino mi aiuterà a nascondere qualche capello bianco.

La stazione è piena di gente. Tutti parlano, si salutano, chiedono notizie e aspettano.

Tra poco arriverai. Sono stata qui tante volte, ma oggi sarà l'ultima. Perché finalmente torni a casa.

«Il treno 6176, proveniente da Firenze è in arrivo sul primo binario» urla il capostazione.

Si sente un fischio. Le bandierine si agitano. Il sindaco spegne il sigaro. La banda comincia a suonare.

Le rotaie spariscono sotto l'avanzare della locomotiva. Entra in stazione, lo stridio dei freni copre la musica e una nuvola di vapore mi avvolge.

Aggiusto le pieghe del vestito e, finalmente, riesco a sorridere.



## Prima

«Non puoi vedere la sposa il giorno del matrimonio. Porta male!».

«Un attimo solo. Devo vederla».

Novello spingeva al di là della porta. Era riuscito a superare babbo e ora era lì pronto a sfidare la sorte il giorno del nostro matrimonio. Mia sorella continuava a ridere, mentre cercava di trattenere la porta, che sembrava gonfiare dalla spinta di Novello. Anche lui rideva e io intanto ero nascosta dietro lo specchio lungo preso in prestito dalla camera di nonna.

Fu lei, nonna Ada, che riuscì a farlo smettere. Arrivò con il suo passo pesante e la forza di un toro. Si capì che lo aveva preso per la camicia e lo stava portando fuori.

«Mascalzone! Avrai tutto il tempo per ruzza'. Ora fila, che fra poco il prete ti vole in chiesa e vedi di un fa' tardi, che du' ceffoni, se non te li do ora, dopo sono assicurati».

Mia sorella ancora appiccicata alla porta si mise a posto un ciuffo di capelli e venne verso

di me. Io uscii dal nascondiglio. Il vestito bianco di mamma riempì di luce la stanza.

«Sei bellissima!».

Angelina stava per piangere, quando un tram-busto la scosse e di nuovo al di là della porta, la confusione. Nonna urlava.

«Fermati. Se te chiappo! Se te chiappo!».

La porta di spalancò e Novello apparve, sorridente. Un attimo e si fece serio. Era impossibile ormai nascondersi. Lui cominciò a balbettare qualcosa.

Non capii bene cosa diceva, perché nonna era entrata nella stanza e lo stava trascinando fuori.

Una sola parola mi fu chiara:

«Ti amo!».

Poi più nulla. Io e Angelina si rideva come due sceme. Nonna intanto era tornata indietro e aveva chiuso la porta dietro di sé, mettendosi con le braccia incrociate sul petto. Sicuramente da lì non sarebbe rientrato. Mi ricordo che stavo mettendo il velo di pizzo sulla testa, quando dalla finestra aperta sentii un grido.

«Ti amooooo!».

Nonna corse a buttare giù quello sciagurato che ora correva a più non posso.

«Disgraziato! Con te faccio i conti dopo la cerimonia».

«Nonna lascialo fare. Lo sai com'è Novello».

Aggiustai il velo mentre mi guardavo nello specchio.

«Deve cresce' anco lui. Ha una famiglia da mantene'. E poi che vo' di' d'anda' contro la tradizione. Un si deve vede' la sposa, e basta!».

Angelina aggiustava lo strascico del vestito. «Ha ragione nonna. Sarà l'ora che il tu' Novello la smetta di fare il ragazzino».

«Non è un ragazzino. È solo un po' burlo-  
ne. E poi oggi è festa, e sono felice, non voglio pensa' ad altro».

Era il 3 agosto 1914. Faceva caldo, si sudava anche in chiesa durante la messa.

«Novello vuoi prendere Ida come tua legittima sposa?».

Mi ricordo questa frase come se Don Mario la dicesse in questo momento. Novello guardò me e poi il parroco. Lo sapeva Don Mario che ne avrebbe fatta una delle sue. E lui invece di rispondere con un semplice «Sì, lo voglio» disse. «È l'unica cosa che voglio».

Don Mario a momenti gli tira un ceffone, poi fece finta di leggere il testo che teneva fra le mani e sorridendo rifece la domanda.

«È un sì?» e Novello rispose quasi sorpreso: «Sì, certo che è un sì!».

I parenti scoppiarono a ridere.

Alla fine della messa applaudirono come se dicessero «Te lo sei voluto, ora te lo tieni, pora ragazza».

La festa si spostò sull'aia, a casa mia. I tavoli erano stati preparati dalla mattina. Angelina aveva steso le tovaglie bianche del corredo di mamma e addobbato la tavola con mazzi di girasoli. Mamma ne sarebbe stata contenta. Gli invitati erano già tutti seduti quando arrivammo e alla nostra vista partì il primo augurio.

«Viva gli sposi!».

Novello prese un bicchiere di vino e rispose al brindisi. Poi chiese un attimo di silenzio. Tutti rimasero con il bicchiere in alto, anche Don Mario e il sindaco.

Novello saltò sul tavolo, sporcando la tovaglia immacolata, prendendosi tutti gli accidenti che nonna Ada gli stava mandando in silenzio.

«La mia Ida, la mia ragazzina. Adesso è mia moglie. Passeremo la vita insieme e avremo tanti bambini. Per questo voglio dire a tutti voi che siete qui – alzò il bicchiere – facciamo presto che stanotte ho da fare!».

Aveva occhi dolcissimi, e un sorriso che non scorderò.

Scossi la testa. Cosa mi dovevo aspettare da quel matto? Il brindisi e le risate continuarono anche dopo che lui scese dal tavolo e mi venne a baciare.

«Scemo!» gli dissi in un orecchio.

La fisarmonica del Titti cominciò a riempire di musica l'aia. Novello mi portò al centro, fece un inchino e mi prese le mani. Non feci in tempo a muovere un passo che cominciò a farmi girare, sempre più veloce. Tutto intorno

perdeva la sua forma. I tavoli, gli amici, i fiori, ma ridevo, ubriaca di felicità.

«Basta, fermati, mi gira tutto!». Era inutile. Poi rallentò, mi prese per la vita e mi strinse.

«La mia Ida, sarà una bella vita, vedrai».

«Zitto, hai già fatto le tue promesse».

Intanto la musica continuava, le coppie ballavano nell'aia. La festa era iniziata.

Andai fra i tavoli, anche se mi girava ancora la testa

«Ida, sembri la tu' pora mamma con questo vestito, sei bella come lei».

Gaspara, la cugina di mamma, aveva già mangiato la zuppa di pane con la cipolla e bevuto qualche bicchiere di vino.

«Speriamo che ti porti maggior fortuna di quella che ha portato a lei» disse continuando a mangiare.

Angelina da dietro mi prese a braccetto, portandomi dagli altri invitati.

«Lasciala di', lo sai, lo voleva sposa' lei il babbo».

Mi vennero incontro gli amici di Novello, il Boccia, Dante, il figliolo del panaio e altri di cui non sapevo nemmeno il nome.

«Si vole bacia' la sposa. Novello che si fa, si pole ora?».

Lui sorrise mentre parlava con altri invitati. Mi abbracciarono tutti insieme lasciandomi sul vestito l'odore del vino.

«Ida! Vieni a mangia', che fra poco il tacchino è sparito» mi urlò nonna, mentre affettava e serviva l'arrosto. Ne presi poco e andai al tavolo, dove mi raggiunse la mia amica Vinicia.

«Che bella festa! Il tu' babbo ha fatto le cose in grande».

«Prima o poi, tocca a tutte. Guarda là quanti ragazzi ci sono» dissi indicando gli amici di Novello. Ridevano, si scambiavano il coltello per tagliare il prosciutto che babbo teneva in cantina.

«Sì, magari pensassero a me. Quelli c'hanno altro per la testa». Prese dal piatto una patata arrosto e continuò a guardare i ragazzi.

«Lo vedi il Boccia. Ride, ride, ma prima l'ho sentito parla' con il figliolo del panaio. Diceva di quello che hanno ammazzato».

«Di chi dici, chi è morto?».

«Sì, quello dell'Austria. Il Boccia dice che la guerra toccherà anche a noi».

«Dai, pensa a divertirti, che da noi la guerra un deve arriva'».

Novello intanto si sbracciava.

«Tutti qui! Ida, vieni che si fa la fotografia tutti insieme».

«Sarà una bella fotografia!» pensai mentre il tramonto riempiva il cielo di colori e il fotografo urlava:

«...ridete, ridete. E fermi! Fermi! Dovete stare fermi. E sorridete. Sorridete... sorridete...».

Le fotografie arrivarono dopo un mese. Di quella con gli invitati, ne aveva stampate diverse. Ne restarono due. Mi ricordo che scrissi dietro la data del matrimonio e i nostri nomi. Novello voleva scrivere anche il nome di tutte le persone presenti nella foto, ma gli dissi che bastava guardare i loro sorrisi per ricordarli e portarli con noi.





## Millenovecentoquindici

«Quest'anno si semina il granturco. Che dici Ida, ce la facciamo a fare quello dove l'anno scorso c'era il grano?».

Eravamo nell'orto. A primavera si doveva preparare il terreno e, come per tutta la terra del podere, era compito di Novello e Giuseppe.

I loro genitori, Egisto e Ferruccia, pensavano alle mucche e al latte.

Anche se il podere era grande, noi si stava in due stanze, a casa mia. Babbo aveva chiesto a Novello di tornare lì, perché, diceva, c'erano troppe donne, e aveva bisogno di qualcuno per tenerci a bada.

«Che ti devo di' – risposi – se continua questo caldo viene su bene».

Continuai a levare l'erbacce che a primavera nascevano di continuo, ma erano altri i miei pensieri.

«Novello, che dicevi dal barbiere? Quando sono passata vi siete tutti chetati. Dicevi della guerra, vero?».

Lui si fermò e sputò nelle mani per tenere meglio la zappa, ma non rispose.

«Stanotte ho sognato il terremoto. Dice che porta male, porta malasorte».

Lui mi raggiunse e accarezzandomi le spalle mi baciò sul collo.

«Ma dai. La mi' ragazzina che si preoccupa, che la notte ha paura e non dorme se non sono accanto a lei».

Sapeva come farmi stare tranquilla. Si passava le notti abbracciati. Per lui non esisteva altro che la nostra felicità. Facevamo l'amore pensando ai figli che avrebbero riempito le nostre stanze e si rideva pensando ai loro nomi.

«Il primo maschio lo chiamiamo Primo! E se è una femmina la chiamiamo Agata, come la tu' pora mamma. E poi se nasce ancora una femmina gli mettiamo il nome della nonna della mi' mamma».

«O chi è codesta, non l'ho mai sentita rammentare».

«Nemmeno io. Per questo qualsiasi nome va bene, anche Carlotta, come la mucca».

Ma non arrivavano. Ogni volta che le mie cose annunciavano un altro mese di attesa lui mi stringeva forte e diceva «Va bene lo stesso, basta che si sta insieme».

Il campo per il granturco era vicino a casa. Quando cominciò la semina andai ad aiutarlo. Fui io a vedere il messo del Comune che sven-

tolava un foglio. Novello lo salutò, come faceva con tutti quelli che passavano di lì. Ma quello insisteva, fino a quando non ci raggiunse.

«O Novello, vieni qui che ti devo fa' firmare una cosa».

«Arrivo, arrivo. Ida vieni anche te, in due si legge meglio».

Nel campo accanto al granturco Novello aveva seminato il grano e alla prima fogliolina aveva ballato tutta la notte intorno al tavolo.

Ora sul tavolo c'era una lettera del Distretto Militare. Era stato chiamato al Fronte e nessuno di noi due capiva cosa voleva dire. Ma lui era eccitato. Diceva che andava per la sua Patria. Il suo Re lo aveva chiamato e non poteva mancare.

«E io che faccio?». Mi strinse forte e mi baciò. Gli brillavano gli occhi, si sentiva un prescelto.

«Non ti preoccupare, finirà presto. Siamo forti noi italiani. Andiamo là, gli facciamo paura e torniamo, con le tasche piene di soldi».

La mattina che partì per la visita lo accompagnai. Mi piaceva andare alla stazione. Aspettare il treno, farsi avvolgere dal vapore, guardare le persone riflesse nelle vetrate, cariche di bagagli e di sorrisi.

Quella volta però quel posto non mi mise allegria. C'erano altri ragazzi, sorridevano, scherzavano e guardavano le rotaie perdersi in lontananza. Ero quasi gelosa della loro gioia.

«Novello, ma te sei sicuro che ti prendono? Lo sai, quelli biondi li sbagliano per austriaci» diceva il Boccia.

«Mi prendono apposta, così faccio la spia e vi dico dove sono». Ridevano tutti a quelle battute velate di paura.

Salì sul treno e raggiunse un finestrino per salutarmi.

«Fai la brava, ragazzina, che quando torno devo recuperare il tempo perso!».

Il treno partì subito, e mi trovai sola. Mi guardai intorno, quell'edificio grigio con le vetrate grandi non mi piaceva più.

Novello tornò dopo due giorni. Non gli dissi che per me erano stati giorni tremendi. Prima di sposarmi dormivo con Angelina e ora non riuscivo a chiudere occhio in quel letto grande, tutto per me.

Il giorno che tornò a casa, sembrava un altro. Era proprio bello con la divisa verde e il cappello da militare. Scese dal treno sorridente e salutava agitando le mani mentre mi veniva incontro.

«M'hanno preso, hai visto! Si parte presto. M'hanno dato un monte di roba. Guarda è tutta dentro la sacca – disse indicando il bagaglio che teneva sulle spalle –. Poi il caporale ha detto che al Fronte ci si ritrova in tanti».

Parlava continuamente, della visita medica che aveva fatto, dei ragazzi che aveva incontrato, delle prove per le divise e delle armi.

«Poi ci insegnano anche a smontalle e a tenelle pulite». Si liberò della sacca e mi prese per mano.

«Quando parti?» chiesi. Lui diventò serio.

«Fra una settimana. Tutti insieme. Il sindaco ha detto che ci saluta alla stazione. Ci sarà anche la banda. Vieni ragazzina, vieni qui». E mi strinse forte.

Non ce la feci a trattenere le lacrime. Una settimana? E i nostri sogni? Il granturco appena seminato chi lo avrebbe raccolto? E i nostri figli, quando sarebbero nati? E io che avrei fatto da sola? Novello sembrò leggermi nei pensieri:

«Stupidina, torno prima della vendemmia, stai tranquilla!».

Io facevo di sì con la testa cercando di sorridere.

«Sai, parte anche Dante, il figliolo di Giovacchino, il panaio, e Sante, il marito della Gina. E poi Vittorio, il Matteoli. Hanno preso anche lui, è il più vecchio di tutti. Ci faranno tornare presto. Lo sanno che a casa lasciamo le nostre belle mogli. Vittorio ha anche tre figlioli».

Con la divisa da militare volle andare a salutare parenti e amici. Per due giorni non ci fermammo mai.

La promessa di scrivere e di tornare a casa tutto intero Novello l'avrà ripetuta per una decina di volte. Io tenevo il fazzoletto pronto per asciugarmi le lacrime, non volevo mi vedesse

triste, mentre lui diceva a tutti di badare alla sua Ida. La sua ragazzina.

Il giorno prima di partire s'andò a casa sua.

«Babbo, Giuseppe, dove siete?».

Ma la prima ad affacciarsi fu Ferruccia. Uscì di casa con un cencio fra le mani. Gli ci volle qualche secondo per riconoscere quel bel ragazzo vestito tutto di nuovo e con il cappello in testa.

Novello l'abbracciò. «Mamma, hai visto che bello che sono! Era dal matrimonio che non mi vestivo così bene».

«Ma zitto, hai sempre voglia di scherza' te».

Dalla stalla arrivarono Egisto e Giuseppe.

«Allora piccinaccolo, che fai? Vai a giocare alla guerra? Fra poco vengo anch'io, così gli si fa vede' noi di che pasta sono i Bandini». Giuseppe lo abbracciò.

Egisto invece non parlava. Si levò il cappello di paglia e si lisciò la testa.

«Babbo, dai, lo so che sei arrabbiato, ma finisce presto. Si fa un po' di soldi e si torna». Novello mi aveva preso una mano. Me la stringeva forte, la sentivo sudata.

Egisto lo guardò, si rimise il cappello e si abbracciarono. Non si lasciavano, non parlavano, non asciugarono le lacrime.

La mattina dopo alla stazione c'era tutto il paese.

Io, per l'occasione, avevo messo un vestito nuovo.

«Devi essere bella per quando il tu' Novello parte. La più bella di tutte» aveva detto Angelina mentre lo cuciva.

Lo aveva fatto con della stoffa color militare. Potevo partire anch'io per la guerra.

«Ragazzina, non ce la faccio a lasciarti» disse Novello mentre mi abbracciava. Lo strinsi forte. Sentivo il suo respiro fra i capelli. Cercavo di trattenere ogni piccolo ricordo del suo abbraccio. La pelle sapeva di terra appena arata e le mani erano callose come il tronco di un olivo. I capelli avevano il colore dell'erba tagliata e lasciata al sole e la sua bocca profumava di tabacco.

Ma il treno era pronto. Tutti salivano, sparivano dentro i vagoni. Riapparivano ai finestrini. Sorridevano, salutavano, mandavano baci.

Lo lasciai.

«Ragazzina, torno presto. Abbiamo da fare, lo sai».

Mi accarezzò. Seguì con gli occhi chiusi il movimento della sua mano. Mi sfiorò le labbra.

Un attimo e tutto era finito. Era già sul treno, cercando uno spazio per un altro saluto.

La banda cominciò a suonare e il sindaco fece il saluto militare.

Dal finestrino Novello si sbracciava, sorridente. Io non sapevo cosa dire. Auguri! Coraggio! Non erano saluti adatti.

«Che Dio ti protegga!» urlai mentre il treno partiva.

Lui agitava un fazzoletto bianco che sparì insieme al treno, nel punto in cui le rotaie, in lontananza, si toccavano.

La stazione poco alla volta si svuotò. Io rimasi lì, imbambolata. Non mi ero accorta delle altre donne che continuavano a guardare nella stessa direzione. Fra loro c'era Gina, la moglie di Sante, e poi Maria, la fidanzata di Giovanni di Aronne. Seduta su una panchina, nascondendo il viso con le mani, c'era Nunzia, la sorella di Dante, con il suo babbo, il panaio, che le stringeva le spalle.

Il treno era sparito lasciandoci sole. Ma i nostri uomini, avevano promesso, sarebbero tornati.

Una volta, quando da bambini si correva nel grano prima della trebbiatura e stanchi e sudati ci lasciavamo coccolare da grilli e cicale, fra il fruscio del grano maturo, Novello si sdraiò per terra e cominciò a parlare guardando il cielo.

«Da grande voglio guidare i treni. Avrò un treno tutto mio».

«E che ci fai con un treno?» gli chiesi mentre facevo una coroncina con le spighe di grano.

Lui si voltò verso di me e mi solleticò il collo con una spiga.

«Ti porto dove vuoi».